

NEW YORK 2005

CITTA' DI NOTTE

Un aereo plana interrompendo il suo viaggio nella notte. Il ronzio dei motori sembra acquietarsi mentre in fondo all'oblò geometrie di luce disegnano il buio, lasciando immaginare edifici, fiumi, ponti, cattedrali, uomini e donne che tornano a casa.

L'arrivo è senza sussulti, quasi una carezza che sgranchisce le ossa intorpidite e riapre gli occhi pesanti di sonno perduto. Camminare adesso è come galleggiare, sospesi in una bolla di sogno dove tutto è ancora estraneo e angosciante.

Poi in fondo c'è sempre un'uscita, una porta che si apre, una folata di inverno o un alito caldo d'estate a risvegliarci.

C'è sempre un'auto che scivola via silenziosa nelle città di notte, gente che viaggia, luci al neon che scintillano senza riposo, minareti, campanili, poliziotti, prostitute, poveri senza casa che si acquattano davanti ad una porta chiusa. Stordita di sorpresa e di sonno perduto, ogni volta mi abbandono al fluire inesorabile della vita, con il desiderio nascosto che non venga mai giorno, perché le città di notte rimangano le amanti misteriose di noi che non siamo ancora andati a dormire.

I POMPIERI DI NEW YORK

Alle 6 e 35 del mattino non si è ancora fatto giorno e fatico a rendermi conto di dove mi trovo. La testa è un oggetto pulsante e dolente estraneo al mio corpo. Sento una voce gracchiante proveniente dall'esterno, un interfono o un walkie-talkie, non è facile capirlo. Sono in uno spazio chiuso, una stanza si direbbe. Dopo una breve pausa il messaggio si ripete. Il mio cervello maltrattato dal poco sonno e dal fuso orario deve subito mettersi a funzionare in una lingua non abituale.

"This is a fire alarm. Stay where you are" . Il tono sembra quasi incerto, ma non abbastanza da farmi pensare ad uno scherzo. C'è un incendio, ma siamo invitati a non muoverci.

Non so se è sogno o realtà, non so se è il mio cuore che batte a cento all'ora o è la principessa della notte che palpita per i suoi amanti misteriosi.

Metto la testa fuori della porta, mi sento i capelli ancora scompigliati e un malessere generale da dopo sbornia. Siamo in tre o quattro nel corridoio, tutti stropicciati e increduli, ma si sente inequivocabilmente odore di bruciato.

“Stay where you are. Non spostatevi”.

Ma ben presto siamo tutti in fuga a capofitto per le scale, con le poche cose che siamo riusciti a raccattare, l'odore pungente che si fa via via più intenso. Comincio a capire dove mi trovo, ma non c'è tempo per ripensamenti o autocommiserazione. Nonostante le indicazioni della direzione a non spostarci, ci troviamo tutti ammassati nell'ingresso, chi ancora in pigiama e piedi scalzi, chi vestito come ha potuto in tutta fretta.

Sono arrivati i pompieri di New York, come eroi alati delle fiabe, si muovono con sicurezza tra la gente stranita, perlustrano l'edificio piano dopo piano. Non riesco ancora a razionalizzare quello che sta succedendo. Il replay ossessivo delle Twin Towers che cadono è un ricordo indelebile che ha però l'intensità emotiva del presente. L'unica percezione reale è il sapore del caffè caldo che assaporo in piedi contro un muro. Tutti cercano di sorridere per esorcizzare la paura e convincersi che presto l'incubo sarà finito.

Se ne vanno i pompieri di New York, agili e leggeri come colombe, l'allarme è cessato, ognuno rientra nella propria stanza.

E' venuto giorno e dalla mia finestra al nono piano mi accorgo della guglia imperiosa dell'Empire State Building che mi porge il suo benvenuto.

NEVICATA

Un fiocco, due fiocchi leggeri portati dal vento. Poi la neve si è infittita ed ha cominciato a turbinare dietro i vetri. Si è posata sulle strade, sui cornicioni grigi, ha imbiancato l' Empire State Building che ora mi guarda come un vecchio zio bonario travestito da Babbo Natale.

Lunghe file di taxi gialli hanno continuato a sfilare nel brusio ovattato della città. Mi sono seduta davanti al vetro a contemplare la magia bianca che per ore ha costretto la città a rallentare il suo ritmo frenetico.

Per gli abitanti di New York la neve è una routine, alzano il cappuccio e affrettano il passo tra un semaforo e l'altro. Sanno con precisione scientifica orari e quantità della precipitazione, spalano, spargono sale, si muovono come niente fosse.

La neve su New York mi fa tornare bambina, mi restituisce l'eccitazione ingenua e innocente di quando vedevo i fiocchi scendere e avvolgere il mondo di

bianco. Non riesco a staccare gli occhi dallo spettacolo di questa silenziosa inaspettata poesia.

IL RITO DELLA POLPETTA

Non lo avevo ancora fatto finora durante i miei numerosi viaggi americani. Neppure durante le traversate solitarie dell'Ovest avevo varcato la porta di un Mc Donald's per unirmi ai locali nel rito del panino alla polpetta, una sorta di comunione profana dove l'altare è un bancone dietro cui lavoratori temporanei e malpagati dispensano come "corpo di Cristo" il più inossidabile e unificante simbolo del paese. Altro che inno nazionale e bandiera a stelle e strisce. Mi sono presentata davanti ad una ragazzina in divisa di ordinanza e sono rimasta come interdetta, ho dovuto pensare un attimo prima di articolare la mia richiesta, causandole sicuramente un certo sconcerto.

Nel rito del panino alla polpetta infatti non c'è esitazione, è la sua rassicurante immutabilità che fa muovere questo paese.

Prima di rendermene conto mi sono ritrovata con il mio panino in versione vegetariana e un bicchiere di acqua ghiacciata su un piccolo vassoio di plastica. Mi sono seduta e con un certo timore riverenziale ho aperto la scatola di cartone rigorosamente riciclato contenente il mio pasto. L'ho addentato senza il minimo di fame, e mi è parso una vera schifezza, il pane ammosciato dal vapore, la polpetta insapore, l'immane cipolla a fare capolino ad ogni morso.

Mentre portavo a compimento il dovere sono stata attirata da un aspetto collaterale del rito. Mi sono guardata intorno ed ho scoperto decine di visi normali, gli occhi estraniati, i ritratti perfetti delle solitudini moderne, dei devoti della religione del piacere e della certezza, noi che corriamo, mangiamo, dormiamo, senza più capire che ciò che conta è relegato invece nella dimensione scomoda del dubbio e della sofferenza. La polpetta è diventata così l'anestetico globale che assimila e amalgama.

Ho completato il rituale gettando disciplinatamente i contenitori vuoti nel bidone, ho riposto il vassoio e sono uscita rituffandomi nelle strade di New York brulicanti di umanità.

LINEE VERTICALI

Manhattan è tutta fatta di geometrie asfissianti, linee ed angoli retti estremi che rendono impaziente l'occhio umano. E' una città difficile da afferrare anche con la fotografia perché le sue linee verticali si affastellano e si proiettano nello spazio sovvertendo le regole compositive.

L'occhio segue senza quiete il susseguirsi continuo di lucide pareti a specchio e vecchi cornicioni fuliginosi, file interminabili di alveari di finestre e all'improvviso una pausa di spazio, una sosta acuta dove la storia fa sopravvivere un edificio a misura d'uomo.

New York è la sfida dell'uomo al cielo, è la vendetta del cielo che diventa sempre più piccolo, irraggiungibile, un quadrettino di azzurro lassù in mezzo alle antenne.

GROUND ZERO

Ci sono voluta andare e mi ha fatto lo stesso effetto della stazione di Bologna pochi mesi dopo l'attentato: un vuoto ordinato dove però tendendo l'orecchio si continua ad ascoltare l'eco lontana delle voci degli scomparsi.

Aiuto.

Addio.

Perché tutto questo?

Migliaia di vite normali si sono volatilizzate in qualche secondo senza aver potuto nemmeno salutare chi è rimasto a piangere.

Ho trovato bellissimi i due fasci di luce verticali che hanno commemorato l'evento qualche mese fa. Sono stati la vera alternativa alla retorica tutta umana che comunque la vita deve andare avanti, che bisogna ricostruire senza dimenticare, onorare la memoria di chi è scomparso colmando i vuoti.

C'è il business che soprattutto in USA non conosce sentimentalismi. E' tremendo dover pensare in questo momento agli enormi interessi economici, al valore monetario di ogni metro quadrato di quel vuoto. A lower Manhattan passano i soldi del mondo, ricostruire Ground Zero diventa allora l'atto patriottico per eccellenza.

E' una giornata d'inverno, grigia e fredda. I turisti curiosi sbirciano attraverso la recinzione del cantiere, e, nonostante la compostezza, avverto comunque una fastidiosa morbosità nel voler verificare di persona ciò che resta dei replay ossessivi che le TV ci hanno somministrato. Chissà se anche loro riescono a sentire in lontananza le voci inghiottite dal fuoco e dalla polvere, chissà se

avvertono il disagio di essere stati solo spettatori lontani di una tragedia così grande e insensata.

Anche i Newyorchesi avrebbero preferito che rimanessero i due fasci di luce a ricordare i quasi 3000 morti, perché la luce è pura, eterna, immutabile, come dovrebbe essere la memoria invece effimera degli umani.

TRIBU' URBANA

New York è un immenso formicaio dove mi sento costantemente incalzata dal movimento. Un fiume di gente eruttata dal sottosuolo, qualche cappuccio alzato per il vento gelido che si infila tra gli isolati. Fluiscono in un'onda pulsata e ordinata alternandosi al traffico dei veicoli. Chi cammina bevendo il caffè dal bicchiere di cartone, chi parla al cellulare, chi esce velocemente da un negozio con in mano un sacchettino di carta con il pasto. Giuro di avere visto persino un giovanotto che si passava il rasoio elettrico sulla faccia mentre attraversava la strada.

Qui si celebra l'apoteosi dell'ossessione americana per il cibo: è una sequenza infinita di luoghi dove si può mangiare, dove la classificazione dei pasti e la loro demarcazione temporale sono scomparse. Attraverso le vetrine che danno sulla via si può vedere a qualunque ora gente seduta ad un tavolino impegnata a mangiare e bere, da sola o in compagnia, leggendo un libro o riordinando carte di lavoro. L'Italiano tipico con la mentalità da impiegato di banca fatica a comprendere come queste persone possano a fine mese portarsi a casa uno stipendio. Ma qui pare sia proprio l'assenza di regole a far muovere il denaro con facilità.

In una società di rapporti umani frettolosi e superficiali il pasto ha perso la sua caratteristica di momento di aggregazione sociale. Gli americani si riuniscono e si sparpagliano in modo meccanico, poca gente si ritrova intorno ad un tavolo la sera per recuperare legami o affetti profondi. La vita va consumata senza troppo coinvolgimento emotivo, come la cena che si acquista in rosticceria, cibo fine a se stesso, non il mezzo per amare e sentirsi amati.

E' l'individualismo più sfrenato che ti fa rimanere solo nella corsa al successo, ma anche nelle relazioni umane, dove il denaro e la fama non dovrebbero entrare.

C'è gente di tutte le etnie per le strade, si ascoltano tutte le lingue del mondo, l'inglese stentato dei padri, quello fluido di figli e nipoti. Sembra che ci sia posto per tutti in questa terra nuova. Ci sono giovani rampanti in giacca e cravatta che scompaiono dal marciapiede con le loro valigette nere, fagocitati dalle porte

lucide di un grattacielo, ci sono i senza casa che dormono sepolti da un cumulo di stracci in un androne della 5th Avenue, o trasportano grosse sporte di plastica piene di vuoti a rendere. C'è chi sonnecchia nel caldo di una stazione o di un centro commerciale, perfettamente amalgamato nello scenario urbano. La mia prima volta a New York, quasi 30 anni fa, tornai a casa con il ricordo indelebile degli homeless distesi per le strade di Greenwich Village e il loro ritornello "Can you spare a dime". Oggi li ho ritrovati, forse sono anche più numerosi di prima i poveri del mondo ricco, ma sono meno visibili ai miei occhi, mi provocano meno angoscia, è triste dirlo, perché sono entrati anche nel mio quotidiano. Non temo tanto che i poveri minaccino il mio benessere, ma piuttosto che l'assuefazione alla loro povertà anestetizzi la mia coscienza. Alla domenica mattina c'è pochissima gente in giro, i forzati del jogging che saltellano infreddoliti nella neve, qualcuno che porta i cani a passeggio. Solo i taxi gialli che scorrono su e giù per le lunghissime strade danno una parvenza di normalità alla città spettrale.

Sulla 5th Avenue il solito mucchio di vecchie coperte ammonticchiate che hanno il vago profilo di una persona distesa sotto. Chissà se l'homeless dei quartieri alti ha già trovato un angolino caldo in cui sopravvivere al gelo di oggi o se invece è morto nascosto lì, senza che nessuno se ne sia accorto.

HARLEM

E' come un muro virtuale la linea della 110^a Strada. A sud Central Park e l'opulenza patinata delle grandi firme, a nord c'è Harlem e qui le cose sono di colpo diverse.

Passeggio lungo Lenox Avenue ed immediatamente avverto nel colore della mia pelle il disagio di una ferita che mi deturpa il volto. Mi sento gli occhi addosso, ma cerco di non farlo notare. In effetti qui di giorno la gente non fa molto caso ai bianchi che sconfinano. Può sembrare duro parlare di confine nell'America del 2005, ma le leggi sono una cosa, la realtà un'altra. Nel linguaggio del politically correct Harlem è diventato il quartiere degli afro-americi, ma la sostanza non cambia.

Mucchi di spazzatura abbandonati lungo i marciapiedi desolati, musica rap ad alto volume esce da un sottoscala, una bottega fatiscente apre i battenti. Passata la 110^a sono scomparse le caffetterie alla moda dove i bianchi newyorkesi fanno la loro pausa. La Starbucks ha da poco aperto un locale anche qui, perché comunque la zero tolerance di Giuliani ha rivitalizzato anche questo quartiere ed i turisti adesso vengono con meno timore.

Continuo a camminare, faccio una breve deviazione per vedere la facciata del mitico Apollo Theater, sempre con una sensazione di ansia sospesa.

Chissà quali storie potrebbero raccontarmi questi anziani curvi, queste donne rugose dai capelli azzurrini? Ma cosa penserebbero della mia curiosità?

Qui ad Harlem avverto un senso di sconfitta, come se l'aver ripulito le strade dai violenti avesse anche liberato le coscienze dei bianchi dai loro peccati. Questa faticenza, questa trasandatezza mi fanno pensare che la via per il riscatto e la libertà vera è comunque sempre lunga e difficile.

La chiesa battista sulla 138^a strada apre le sue porte. All'ingresso due donne vestite di bianco accolgono il pubblico. Mi fanno accomodare nella platea che ben presto è stipata di fedeli e qualche bianco impacciato.

Ci sono donne in pelliccia e cappellino, una eleganza vistosa e un po' kitsch, mi giungono profumi dolciastri, come a tutte le messe della domenica in qualunque paese. La platea è sormontata da una balconata a semicerchio. Ai lati del palco due pianoforti e un po' dietro le file di panche dove prenderà posto il coro.

Le hostess dispongono gli ultimi arrivati ,poi un attimo di silenzio prima che la funzione inizi.

I coristi entrano dal retro e sfilano verso il palco lungo i corridoi tra la gente. La stereofonia mirabile delle loro voci già inonda l'aria di emozione.

Si dispongono in quattro file, ora li vedo bene davanti a me, i loro corpi maestosi avvolti di stoffe variopinte che hanno i colori della madre Africa, ondeggiano in un ritmo istintivo che travolge e coinvolge e fa venire voglia di unirsi al canto.

Oh freedom! L'intensità delle voci è la stessa che si levava contro i padroni oppressori, quando la libertà era un miraggio lontano per cui lottare ogni giorno anche a costo della propria vita. Adesso è ricordo e celebrazione, ma la forza è la stessa.

Il pastore è davanti a me, non su un altare che lo renda lontano, ma tra i fedeli a cui si rivolge come a vecchi amici. Ringrazia della partecipazione, ricorda chi non c'è più, incoraggia chi è in difficoltà, dà il benvenuto persino ai visitatori venuti da lontano. Provo la soggezione dell'ospite che si è introdotto nel pranzo di Natale della famiglia di altri, ma so che per loro non è così.

Il coro intona un altro canto e non è solo l'esercizio che rende l'insieme così armonico. Sono le memorie condivise dei propri avi, è l'orgoglio della propria etnia, è l'anelito alla libertà e alla eguaglianza che non muore mai. Si sente che ci credono davvero e che sanno che c'è ancora da lottare.

Dio può ribaltare le sorti, dice il pastore nella sua predica che ha la veemenza delle parole di un capopopolo. Chi crede in lui sarà libero e i suoi desideri alla fine saranno esauditi. C'è un coinvolgimento così appassionato nella partecipazione che anche gli intrusi sono contagiati. Qua e là scoppiano applausi di approvazione. Sembra più una platea da stadio che una congrega di devoti, è tutto così diverso dalla tetra liturgia dei nostri riti di cattolici, dalla sottomessa riverenza dei fedeli.

Alla fine non posso fare a meno di unirmi al canto anch'io, l'ospite con la pelle bianca e la vocina flebile, accolta con gioia nella casa di altra gente uguale a me.

SOLITUDINI

Al Molo 17 di South Street Seaport ci sono poche persone oggi. Una graziosa ragazza asiatica cerca di invogliarmi al suo ristorante offrendomi un assaggio. C'è un anziano signore con l'aria di un habitué che ascolta musica con le cuffie. Accanto alle grandi finestre un homeless che ha appoggiato la testa di lato e dorme. Oggi è freddo e minaccia neve.

Mi siedo anch'io vicino alle finestre e rimango un po' a guardare i due ponti che da Manhattan si slanciano verso Brooklyn. Penso come nel paese apparentemente più ricco del mondo, popoloso e dinamico, sia semplice tollerare e restare indifferenti allo stesso tempo, come questo grande spazio privato intorno a ciascuno si trasformi facilmente in solitudini abissali.

Sulla terrazza battuta dal vento un donna guarda una vecchia nave che si allontana fino a sparire.

FANTASMI

Ma quante vite abbiamo già vissuto? Me lo chiedo sempre mescolandomi a milioni di stranieri in luoghi lontani. Incrocio visi, ascolto voci e tutte le volte ho la sensazione di conoscerli già. So però che sono solo fantasmi che abitano i miei sogni.

Anche New York diventa irreali, metà rimpianto per un passato perduto, metà illusione per ciò che potrei ancora trovare lungo il cammino.

